

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VI, 1  
(XXXIV, 57)  
2024

faem

RUBETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VI, 1  
(XXXIV, 57)

**2024**

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

## REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell’Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), Maria Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticaemoderna.unical.it](http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all’indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l’acquisto di un numero o l’abbonamento (due numeri all’anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. VI, 1 (XXXIV, 57), 2024*

**Articoli**

- Yole Deborah Bianco**  
7 *Il confine del Cristo di Levi. Sconfinamenti a Sud di ogni margine*
- Sabrina Caiola**  
23 *Simbologie della soglia nei Promessi sposi di Alessandro Manzoni: Renzo tra Porta Orientale e Porta Nuova*
- Giacomo Carmagnini**  
39 *Adattare la propria veste: gli 'universalismi locali' del costituzionalismo rivoluzionario*
- Maria Cristina Caruso**  
53 *Immagini del futuro nella letteratura del Caribe Ispano degli anni 2000*
- Mariafrancesca Cozzolino**  
69 *La memoria della clades Gallica e il paradigma dell'incendio opportuno*
- Dalila D'Alfonso**  
85 *'Sprezzature catulliane': lettura dei carmina 6, 10, 39*
- Emanuela De Luca**  
99 *Una nota a Tib. 1, 6, 10*
- Adelaide Fongoni**  
103 *La poetica di Teleste di Selinunte fra tradizione e innovazione*
- Antonio Martina**  
133 *L'eredità classica nella Grecia Salentina*
- Biancamaria Masutti**  
215 *Onorio oltre il Rubicone: un antico confine nella poesia di Claudiano*
- Luca Palombo**  
233 *La scelta dell'ausiliare dei verbi servili con l'infinito essere: tra norma e uso*

- Anastasia Parise**  
241 *The Paratext and the Translatress: Aphra Behn against Stereotypes of Genre and Gender*
- Domenico Passarelli**  
259 *Il rumore che fanno i mostri: identità liminali, lessico dei suoni e strategie antropopietiche nel libro nono dell'Odissea*
- Andrea Saputo**  
269 *Il PCI, i confini e i limiti di una "questione morale": la relazione taciuta tra Togliatti e Iotti*
- Federica Sconza**  
279 *L'epitafio negato: memorie saffiche e altre osservazioni su Prop. 2, 11*

Dalila D'Alfonso

‘Sprezzature catulliane’:  
lettura dei *carmina* 6, 10, 39\*

Negli anni di una Repubblica romana tormentata da congiure, rivolte, triplici alleanze, il poeta veronese Gaio Valerio Catullo avvertì una profonda, radicale spinta al cambiamento, una spinta che trovò il modo di esplicitarsi attraverso lo scandaglio e l'esaltazione dei moti intimi dell'individuo: la poesia catulliana, espressione degli ideali di un circolo di *unanimi sodales*, racconta l'universo privato, la sfera nucleale dell'umano, e lo fa da un punto di vista privilegiato, giungendo a rivelarsi un vero e proprio strumento sovversivo, sul fronte sia etico-morale sia letterario<sup>1</sup>.

Nel *Liber* catulliano, ricco di richiami intratestuali, diviene possibile seguire una fitta e coesa trama che consente di ricostruire in vivaci immagini la vita di una cerchia che condivideva tanto legami di amicizia, con regole stabilite e vincolate ai valori della discrezione, della raffinatezza, dell'intelligenza pratica, quanto scelte poetiche, anch'esse fondate su precisi e ben noti dettami<sup>2</sup>.

\* Il presente contributo è un omaggio alla memoria del professor Giovanni Cipriani.

<sup>1</sup> Sul valore pregnante dell'aggettivo *unanimus*, rinvio a R. Strati, *Unanimus. Sulle tracce di una parola*, Bologna, Pàtron, 2022 e relativa bibliografia.

<sup>2</sup> Cfr., tra i recenti contributi sulla generazione dei *sodales*, M.T. Schettino, *Catullo e i suoi sodales: una generazione sorpresa tra le guerre civili*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 295-323 e relativa bibliografia; sulla realtà poetica dei *neoteri*, L. Landolfi, *Epigramma preneoterico, epigramma neoterico: linee di continuità, linee di discontinuità*, «La parola del passato» LXV, 2010, pp. 394-453; sul principio dell'*urbanitas*, nel più ampio quadro della

All'interno dell'esclusiva cerchia, centrata su affinità 'elettive', emotive e intellettuali, di fondamentale importanza è la norma del non ostentare la propria *doctrina*, le proprie abilità sociali o il proprio talento: Catullo, proprio attraverso i suoi versi, dimostra come tali qualità possano e debbano, con studiata naturalezza, trasparire attraverso una fine vivacità, un sorriso quasi o per nulla celato. Ed è il principio dell'*urbanitas* a riflettere – cito una definizione di Alessandro Fo – questa «saggia valutazione di ciò che è opportuno e brillante»<sup>3</sup>, quella che il maestro di retorica Quintiliano, nel capitolo della sua *Institutio oratoria* dedicato al riso, a proposito della pronuncia e dell'uso delle parole connessi al modo di interloquire erudito e 'cittadino', definiva nei termini di una *tacita eruditio*, un sapere non ostentato, opposto alla grossolanità e al mancato buon gusto della *rusticitas*<sup>4</sup>.

L'*urbanitas* catulliana è cortesia mondana, raffinatezza che sa farsi anche spirito vivace, arguzia che può arrivare ad ammiccante sfrontatezza; gli stessi versi del poeta riflettono quell'impulso parresiasico, affiancato e in qualche modo smorzato dalla formazione intellettuale, quel gioco disinvolto, quell'ampiezza dei toni, quella spiritosità, quella studiata 'asimmetria' che nel Rinascimento, quale eco del precetto di retorica classica *ars est celare artem*, sarebbe stata definita dall'umanista mantovano Baldassare Castiglione come *sprezzatura*, studiata naturalezza, perfetta imperfezione<sup>5</sup>.

vita e della produzione del poeta, G.M. Masselli, *Catullo poeta 'urbano'*, in Catullo, *Canti*, a cura di G.M. Masselli (introd.), D. D'Alfonso (trad. e comm.), Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2023, pp. XI-CLXI.

<sup>3</sup> Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo, Torino, Einaudi, 2018, p. 592.

<sup>4</sup> *Nam et urbanitas dicitur, qua quidem significari video sermonem praeferentem in verbis et sono et usu proprium quandam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas* (inst. 6, 3, 17). Cicerone, inoltre, parla di *subtilis venustus atque urbanitas* (cfr. *De orat.* 1, 17), fascino delicato e sofisticato dell'oratore, che combina abilità sociali e intellettuali. Cfr., tra gli studi più recenti sul capitolo quintiliano, L. Loporcario, *Quintilian on Laughter* (Inst. 6.3): *A Useful, Dangerous, Inexplicable Weapon*, «Old World» II (1), 2022, pp. 1-29.

<sup>5</sup> «Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima

Nel tornare sul *Liber* di Catullo – di cui, nel 2023, ho proposto una traduzione per la casa editrice Rusconi Libri<sup>6</sup> –, mi soffermerò su tre componimenti la cui interpretazione e la cui resa in lingua italiana non possono, come tenterò di dimostrare, non guardare al ritratto – o autoritratto – del ‘poeta urbano’: si tratta di tre *carmina* il cui contenuto è legato al tema stesso dell’*urbanitas* – o, meglio, della mancata *urbanitas* – altrui.

Dai testi scelti emerge, in particolar modo, quel soffio vitale che Catullo trasfonde nei suoi versi, quale uomo e poeta immerso nel suo tempo: l’obiettivo, a partire dalla stessa proposta di traduzione, è quello di riuscire a ‘trasferire’ lo spirito di Catullo, senza semplificare e senza eccedere, senza deformare le parole del poeta. Non ‘sgretolare’ il testo e, contemporaneamente, non ‘sovraccaricarlo’ di significato: fondamento del *vertere*, nonché proposito imprescindibile alla base della presente lettura, è il preservare le peculiari sfumature della poesia catulliana nella lingua di arrivo.

## 1. Il carme 6 e le regole della cerchia

I *carmina* catulliani restituiscono, dunque, il continuo dialogo tra il testo scritto e la realtà in cui il poeta vive, ricoprendo, tra i diversi ruoli, quello di *amicus*. L’ideale di urbanità, affiancato da *venustas*, *lepos*, e *doctrina*<sup>7</sup>, si lega fortemente al principio della condivisione, un principio alla base dei rapporti amicali che Catullo pone al centro di diversi poemi (pensiamo, solo per citare alcuni esempi, ai cc. 9, 13 o 50)<sup>8</sup>.

maraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch’ella si sia. Però si po dir quella esser vera arte che non pare esser arte» (B. Castiglione, *Il cortegiano*, I, 26). Cfr. F. Geymonat, *Discorsi riportati e tradotti nel “Cortegiano”*, in Id., *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2013, pp. 55-77, in part. pp. 56-58.

<sup>6</sup> Catullo, *Canti*, a cura di G.M. Masselli (introd.), D. D’Alfonso (trad. e comm.), Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2023.

<sup>7</sup> Tra i contributi più recenti sui concetti cardine del mondo catulliano, cfr. A.M. Morelli (a cura di), *Lepos e mores. Una giornata su Catullo*, Atti del Convegno internazionale (Cassino, 27 maggio 2010), Cassino, Università di Cassino, 2012.

<sup>8</sup> I testi descrivono, rispettivamente, il ritorno in patria dell’amico Veranio, l’invito a cena per Fabullo e il tempo dedicato alla poesia con Licinio Calvo: tra i recenti contributi dedicati ai tre componimenti, cfr. e.g. A.M. Morelli, *Calvus et l’image du poète dans l’oeuvre de Catulle (à propos des thèmes du banquet en Catulle 50)*, in E. Santin-L. Foschia (a cura di),

Tra questi componimenti, il carme 6 presenta il tema più specifico della necessaria rinuncia alla *privacy* che la condivisione tra amici prevede<sup>9</sup>: Catullo vuole ricordare il valore di tale norma all'ignoto amico Flavio, il quale sembra remare contro quell'atteggiamento di apertura e confidenza che il poeta e i suoi *sodales* non possono trascurare<sup>10</sup>.

Sin dall'inizio del carme, il tono del poeta oscilla, consapevolmente, tra il rimprovero e il gioco, tra il sarcasmo e l'affetto; con ironica superiorità, egli richiama l'*amicus* al giusto modo di vivere, nel quadro mondano delle loro esistenze condivise: «In ambito giudiziario saremmo in presenza di uno *status finitionis* in cui l'*ego* si incarica di dimostrare che il fatto esiste ed è quello di cui il 'reo' è accusato»<sup>11</sup>.

Catullo pretende notizie sulla misteriosa amante di Flavio e, già nei primi versi del carme, sono riscontrabili quella studiata indifferenza, quell'ironica superiorità, quel gioco mescolato al rimprovero che affondano nell'*urbanitas*. Egli menziona sé stesso proprio all'apertura del carme, al fine di esaltare sin da subito il suo ruolo attivo di esperto nell'investigazione sui segnali amorosi. L'elemento è posto in posizione significativa – in chiusura di verso – anche nella resa in traduzione<sup>12</sup>:

*L'épigramme dans tous ses états: épigraphiques, littéraires, historiques*, Lyon, ENS Éditions, 2016, pp. 152-170; A. Bonadeo, *Pranzo al sacco o tenzone poetica? Una rilettura di Catull. 13*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 749-773; A. Smith, *Cocktail Wit and Self-Deprecation in Catullus 9 and 10*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 1877-1894.

<sup>9</sup> Fondamentali per l'analisi del carme i recenti studi di A.M. Morelli, *Catullo, carme 6: una lettura (con un saggio di commento)*, «Annali di Studi umanistici» IV, 2016, pp. 47-72 e A. Minarini, *Catullo, Flavio e le deliciae inlepidae: il carme 6 del liber*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 1733-1743; sul concetto di *urbanitas* nel carme 6, cfr. C. Fuqua, *The urbanitas of Catullus 6*, «Scholia» n.s. XI, 2002, pp. 25-33.

<sup>10</sup> L'ignoto *Flavius* è stato identificato con il Fabullo del carme 13 (cfr. cc. 12, 28, 47): le ipotesi in merito restano, tuttavia, non dimostrabili. Sulla natura probabilmente superficiale dell'amicizia tra Catullo e Flavio, cfr. Minarini, *Catullo, Flavio...* cit., p. 1734.

<sup>11</sup> Morelli, *Catullo, carme 6...* cit., p. 50. La 'discussione giudiziaria' qui menzionata guarda alla natura del fatto e alla sua definizione. Lo *status definitivus*, con lo *status coniecturalis*, lo *status qualitatis* e lo *status translationis*, rientrava nella dottrina retorica degli *status causae*, che permettevano di inquadrare e impostare una causa: in questo caso, Catullo starebbe impennando la sua accusa sulla chiara formulazione del 'crimine' compiuto da Flavio (cfr. Quint. *inst.* 7, 3, 2). Sulla dottrina degli stati di causa, cfr. G.M. Masselli, *Status causae tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2016.

<sup>12</sup> Il motivo dei segnali che tradiscono la passione era diffuso nell'epigramma erotico ellenistico: cfr. *AP* 5, 87; 130; 175; 259; 12, 71; 73; 134; 135.

*Flavi, delicias tuas Catullo,  
ni sint illepidae atque inelegantes,  
velles dicere nec tacere posses.  
Verum nescio quid febriculosi  
scorti diligis: hoc pudet fateri*<sup>13</sup>.

Flavio, se non si trattasse di un amore  
insulso e volgare, ne parleresti a **Catullo**  
e non riusciresti a tacere.  
La verità è che ti piace **non so quale malaticcia**  
**sgualdrina** e ti imbarazza ammetterlo.

Il nuovo amore di Flavio, già al primo sguardo, viene identificato dal poeta-‘inquirente’ come insulso e volgare – *ni sint illepidae atque inelegantes*, al v. 2 : Catullo, pertanto, non conosce la ragazza, ma, poiché Flavio non la introduce nel bel mondo che entrambi condividono, ella è già una presenza poco gradita, che non rispetterà certamente gli *standard* della cerchia.

Senz’altro d’impatto, ai versi 4-5, l’espressione *scortum febriculosum*, posta in forte *enjambement* e anticipata da un *nescio quid* che sottolinea ulteriormente la volontà catulliana di sottrarre riconoscimento e ‘dignità’ a una figura femminile di cui, come suggerisce Minarini, neanche vale la pena parlare<sup>14</sup>. Catullo mira a restituire l’idea di una combinazione di mancate qualità fisiche e sociali della fanciulla e lo fa senza trascurare il mordente comico: «malaticcia», dunque, è la ragazza, un’amante di passaggio, una «sgualdrina», probabilmente affetta da qualche malattia, magari venerea<sup>15</sup>.

L’innamorato non vuole parlare ma, in effetti, gli elementi esterni lo tradiscono. Catullo, che recupera il duplice filone dell’epigramma erotico ellenistico dedicato all’indagine sulle patologie erotiche e ai segni del tradimento<sup>16</sup>, presenta una descrizione in *climax* ascendente che conduce all’effetto sonoro dei sostantivi *argutatio* e *inambulatio* al v. 11 (simbolicamente uniti da sinalefe):

<sup>13</sup> Tutte le traduzioni sono a cura di chi scrive.

<sup>14</sup> Minarini, *Catullo, Flavio...* cit., p. 1737.

<sup>15</sup> Cfr. R.M. Nielsen, *Catullus, c. 6: on the significance of too much Love*, «*Latomus*» XLIII, 1984, pp. 104-119, in part. p. 109. La presenza dell’aggettivo *febriculosus*, prima di Catullo, è attestata in Plauto, *Cist.* 405-407 (cfr. M.G. Morgan, *Nescio Quid Febriculosi Scorti: a note on Catullus 6*, «*Classical Quarterly*» XXVII, 1977, pp. 338-341; sul più ampio rapporto tra la commedia plautina e la poesia catulliana, A. Agnesini, *Plauto in Catullo*, Bologna, Pàtron, 2004).

<sup>16</sup> A riguardo, rimando all’analisi di Morelli, *Catullo, carne 6...* cit., p. 50 e ss.

---

*Nam te non viduas iacere noctes  
nequiquam tacitum cubile clamat  
sertis ac Syrio fragrans olivo,  
pulvinusque peraeque et hic et illic  
atritus, tremulique quassa lecti  
argutatio inambulatioque.*

Del resto, che non trascorri da solo le tue notti lo proclama, tacendo inutilmente, il letto profumato di ghirlande e oli di Siria, il cuscino schiacciato allo stesso modo su entrambi i lati, **lo scricchiolare e il traballare** del letto che si muove.

---

La scelta lessicale di *argutatio* e *inambulatio*, resa in traduzione attraverso l'immagine sonora dello «scricchiolare» e, contemporaneamente, del «traballare», non è certamente casuale, poiché si tratta di due termini che appartengono all'ambito della retorica: siamo di fronte, come anticipato, a un finto processo, in cui il poeta-avvocato rappresenta l'accusa contro Flavio e un letto chiacchierone denuncia il suo proprietario<sup>17</sup>. Siamo nel pieno della studiata e *urbana* presa in giro, travestita da rimprovero.

La presunta asprezza dei versi da 12 a 14 contrasta, volutamente, con la conclusione del *carmen*; il poeta può garantire ad amici e compagni coinvolti in legami amorosi consolazione o celebrazione, a patto, però, che vengano meno le posizioni individualistiche:

---

*Nam nil ista valet, nihil tacere.  
Cur? Non tam latera ecfututa pandas,  
ni tu quid facias ineptiarum.  
Quare, quidquid habes boni malique,  
dic nobis. Volo te ac tuos amores  
ad caelum lepido vocare versu.*

Non serve a nulla restare zitto.  
Perché? Non avresti i fianchi tanto stremati se non facessi queste sciocchezze.  
Dimmi dunque quello che hai da raccontare, felice o imbarazzante che sia. **Voglio innalzare al cielo te e i tuoi amori con elegante verso.**

---

Flavio può, dunque, essere reintegrato nella cerchia grazie ai versi di Catullo, versi che sono, evidentemente, *lepidi*, eleganti e spiritosi, in ricercato e ironico contrasto con l'esagerazione della formula *ad caelum*

<sup>17</sup> Su *argutatio* e *inambulatio*, tecnicismi retorici, cfr. S.V. Tracy, *Argutatiinambulatioque* (*Catullus* 6.11), «Classical Philology» LXIV, 1969, pp. 234-235: «Catullo sta riusando, in modo gustoso e divertente, un altro *topos* della poesia (anche epigrammatica) d'amore, quello del letto 'testimone d'amore': cfr. ad es. Asclep. *AP* 5,181,11 s.» (Morelli, *Catullo, carme* 6... cit., p. 56).

*vocare*: amori passeggeri da «innalzare al cielo», a rappresentare la fortunata e ricercata fusione tra ritualità e giocosità<sup>18</sup>.

## 2. Il carme 10 e una conversazione ‘insulsa’

I versi del carme 6 conducono i lettori del *Liber*, con una certa immediatezza, agli endecasillabi faleci del carme 10, un carme narrativo<sup>19</sup>. La nuova fiamma di Varo – anch’egli un amico della cerchia vicina a Catullo che, a differenza di Flavio, presenta il suo nuovo amore al poeta – dimostra di non saper essere una ‘donna di mondo’: del mondo catulliano, evidentemente.

Il componimento in questione ricostruisce la conversazione tra il poeta e l’ignota amante, definita, ancora una volta, *scortillum*, la cui sfacciataggine, mascherata da finta cortesia, non inganna l’avveduto interlocutore: con un registro linguistico che favorisce l’immersione nella realtà quotidiana di Catullo, fatta di incontri, scambi, conversazioni apparentemente ‘leggere’, il testo rientra tra i *carmina* che il poeta scrive – cito Mario Citroni – «per “celebrare” scherzosamente proprio comportamenti contrari al galateo di *urbanitas* in cui la cerchia si riconosce»<sup>20</sup>.

Catullo, leggiamo all’inizio del *carmen*, sta oziando nel foro quando incontra Varo, tradizionalmente identificato con il giurista Alfenio Varo<sup>21</sup> o con Quintilio Varo<sup>22</sup>, entrambi nativi di Cremona. L’*amicus* diventerà una figura particolarmente silenziosa nella sostenuta conversazione: egli ha assunto sin da subito il comportamento corretto da tenere con la cerchia dei *sodales*, tanto basta ricordare al poeta.

I primi quattro versi del componimento richiamano il passaggio incipitario del carme 6: in questo caso, la fanciulla viene definita, attraverso un diminutivo dal quale trapela il tono tra l’ironico e il bonario

<sup>18</sup> Di «distanziamento autoironico» del poeta si parla in M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 144-145.

<sup>19</sup> «In no other of his hendecasyllabic poems is Catullus so free as in this. It is not merely that the diction is more than ordinarily the language of common life: the loose rhythm and absurd assonances are palpably drawn from comedy» (R. Ellis, *A commentary on Catullus*, New York-Oxford, Clarendon Press, 18892 [rist. London, 1979], p. 31).

<sup>20</sup> Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica...cit.*, p. 169.

<sup>21</sup> Cfr. cc. 22; 30. Autore di *Digesta* in quaranta libri e console *suffectus* nel 39 a.C.

<sup>22</sup> Vicino a Mecenate, amico di Virgilio e Orazio (cfr. *carm.* 1, 24).

di Catullo, *scortillum*, una «sgualdrinella». Dunque, un'altra ragazzetta 'di passaggio', che, tuttavia, a differenza della nuova amante di Flavio, sembrerebbe presentare le caratteristiche approvate dalla cerchia degli *urbani*, ossia, leggiamo al verso 4, «spirito», una pronta intelligenza, e una certa «eleganza»:

---

*Varus me meus ad suos amores  
visum duxerat e foro otiosum,  
scortillum, ut mihi tum repente visum est,  
non sane illepidum neque invenustum.*

Varo mi aveva portato via dal foro, dove  
stavo oziando, a conoscere il suo amore,  
una **sgualdrinella**, si vedeva subito,  
ma **non priva di spirito ed eleganza**.

---

L'apparente approvazione del poeta è dettata, e lo sottolinea ancora il confronto con il *carmen* 6, proprio dalla correttezza del comportamento di Varo, che ha seguito le regole del gioco: in realtà, il giudizio di Catullo sulla ragazza, nel corso della conversazione, non tarderà a cambiare.

Il dialogo si sofferma, nei versi successivi, sul celebre viaggio compiuto dal poeta al seguito di Gaio Memmio, governatore della Bitinia tra il 57 e il 56 a.C.<sup>23</sup>. Il pretore, seguito dal gruppo di accompagnatori della sua coorte, viene citato con un termine particolarmente volgare, appartenente alla sfera della sessualità più cruda, *irrumator*; nella traduzione proposta, che percorre la strada dell'attenuazione in chiave ironica nel contesto della vivace conversazione, la scelta ricade su «molestatore»:

---

*Huc ut venimus, incidere nobis  
sermone varii, in quibus, quid esset  
iam Bithynia, quo modo se haberet,  
et quonam mihi profuisset aere.  
Respondi id quod erat, nihil neque ipsis  
nec praetoribus esse nec cohorti,  
cur quisquam caput unctius referret,  
praesertim quibus esset irrumator  
praetor, nec faceret pili cohortem.*

Appena arrivati parliamo  
di diversi argomenti, tra i quali il mio viaggio  
in Bitinia: come fosse andata, come ci si trovasse,  
quanti guadagni mi avesse portato.  
Risposi con la verità: proprio nulla, né a me,  
né ai pretori, né alla coorte,  
neanche una goccia di unguento per i capelli,  
con quel **pretore molestatore**, al quale  
**non importava un bel niente** della sua coorte.

---

<sup>23</sup> Cfr. c. 28. Rilevante figura politica, marito della figlia di Silla e pretore nel 58 a.C., legato alle potenti famiglie dell'aristocrazia, Gaio Memmio fu il dedicatario del *De rerum natura* di Lucrezio (cfr. L. Canfora, *Catullo e la cerchia ciceroniana*, «Paideia» LXXIV, 2019, pp. 125-131, in part. pp. 127-128).

Anche l’espressione *facere pili*, letteralmente “stimare un pelo”, appartiene al dialogare disinvolto della quotidianità<sup>24</sup>. Catullo, è evidente, sta replicando la spontaneità del parlato e l’andamento di un brillante ‘botta e risposta’, la cui dinamicità resta fondamentale anche nella resa in traduzione.

La fanciulla, prosegue il poeta, si interessa prontamente alle disavventure dell’interlocutore: egli, tuttavia, smaschera facilmente i modi fintamente gentili della donna e arriva a definirla *cinaedus*<sup>25</sup>, sostantivo utilizzato per riferirsi ai giovani ballerini effeminati, omosessuali, che spesso si prostituivano e assumevano un ruolo passivo.

La scelta, nella seguente resa, dell’espressione «figlia di buona donna» mira a porre in risalto l’elemento dell’impertinenza della ragazza e dei suoi modi sfrontati, più che l’eventuale riferimento a una condizione di ‘bassezza’ sociale e/o morale<sup>26</sup>:

«At certe tamen,» inquit «quod illic  
natum dicitur esse, comparasti  
ad lecticam homines». Ego, ut puellae  
unum me facerem beatiorem,  
«Non» inquam «mihi tam fuit maligne,  
ut, provincia quod mala incidisset,  
non possem octo homines parare rectos». *At mi nullus erat nec hic neque illic,  
fractum qui veteris pedem grabati  
in collo sibi collocare posset.  
Hic illa, ut decuit cinaediorem,  
«Quaesio» inquit «mihi, mi Catulle, paulum  
istos commoda: nam volo ad Serapim  
deferri»<sup>27</sup>.*

«Almeno» mi dicono «avrà portato  
ciò che si dice sia nato lì,  
gli schiavi per la lettiga». E io,  
per farmi bello agli occhi della ragazza,  
«Non mi è andata così male», ho detto,  
«da non potermi procurare otto uomini come  
[si deve,  
anche in una provincia così malmessa].  
Ma non ne avevo neanche uno, né qui né lì,  
che sapesse caricarsi addosso  
il piede rotto di una vecchia branda.  
E quella, **figlia di buona donna**:  
«Per favore, **Catullo mio caro**, prestameli:  
voglio che mi portino al tempio di Serapide».

<sup>24</sup> Cfr. cc. 17, 17; 42, 13.

<sup>25</sup> Nel testo, si noti, vi è la ‘rafforzativa’ aggiunta del suffisso di un aggettivo di grado comparativo.

<sup>26</sup> Tra le numerose rese in traduzione, «tart» (J. Godwin [edited by], *Catullus. The Shorter Poems*, Oxford, Aris & Phillips, 1999 [rist. 2007]), «bellina come un frocio» (Gaio Valerio Catullo, *I Canti*, a cura di A. Traina [introd. e not.], E. Mandruzzato [trad.], Milano, BUR, 200115), «una che sculetta» (Catullo, *Le poesie*, a cura di F. Della Corte, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 200611), «frocissima» (Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo...cit.), «culino pervio» (Gaio Valerio Catullo, *Poesie*, a cura di L. Canali, Firenze-Milano, Giunti, 2020).

<sup>27</sup> Il culto di Serapide giunse a Roma dopo il 105 a.C.: il tempio della divinità si trovava alla periferia della città e in esso si poteva far ricorso alla pratica dell’*incubatio* per ottenere

L'impudenza e l'arroganza della ragazza emergono anche da un significativo elemento, all'apparenza di minore rilevanza: dal vocativo *mi Catulle*, quel «Catullo mio caro» che ella utilizza per rivolgersi con esibita e forzata naturalezza al poeta, pur avendolo appena conosciuto.

I versi dell'ultima parte del carne replicano, con una sintassi frammentata e un linguaggio che resta improntato all'espressività colloquiale – si guardi, esemplificativamente, al *fugit me ratio* del v.29<sup>28</sup> – il 'flusso di pensieri' e le difficoltà del poeta, il suo, diremmo, imbarazzo, nel dover 'fornire spiegazioni' e scuse a una fanciulla che non appartiene al suo circolo. Tra gli elementi che contribuiscono ulteriormente all'estremo realismo linguistico di questi versi, il forte anacoluto che inverte il *cognomen* e il *praenomen* del poeta neoterico Elvio Cinna<sup>29</sup>:

---

*«Mane», inquit puellae,  
«istud quod modo dixeram me habere,  
fugit me ratio: meus sodalis...  
Cinna est Gaius... Is sibi paravit.*

Rispondo allora alla ragazza: «Aspetta, quello che ho detto di avere...  
**che sciocco**... un mio amico...  
**Cinna... sì, Gaio**, lui li ha rimediati».

---

L'amante di Varo viene infine riconosciuta come *insulsa e molesta*, una «sciocca» e una «scocciatrice»; da *lepida e venusta*, ella è ora priva del giusto *sal*, necessario per poter reggere disinvolatamente un confronto nello spazio privilegiato dell'urbanità:

---

*Verum, ... utrum illius an mei, ... quid ad me?  
Utor tam bene quam mihi pararim.  
Sed tu insulsa male et molesta vivis,  
per quam non licet esse neglegentem».*

Ma suoi o miei, che differenza fa?  
Li uso come se li avessi comprati io.  
Ma tu **sei una sciocca e una scocciatrice**,  
con te non ci si può distrarre».

---

in sogno consigli e cure (a riguardo, cfr. A. Arena, *Romanità e culto di Serapide*, «Latomus» LX, 2001, pp. 297-313).

<sup>28</sup> Cfr. Plaut. *Amph.* 386.

<sup>29</sup> Al poeta, originario di Brescia e compagno di viaggio di Catullo in Bitinia, è dedicato il carne 95, che celebra la pubblicazione della *Smirna* dopo nove anni di lavoro: cfr. T.P. Wiseman, *Cinna the poet and other Roman essays*, Leicester, Leicester University Press, 1974. Sul meccanismo di inversione qui scelto da Catullo, cfr. D. Butterfield, Cui videberis bella. *The influence of Baehrens and Housman on the text of Catullus*, in D. Kiss. (edited by), *What Catullus Wrote. Problems in textual criticism, editing and the manuscript tradition*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2015, pp. 107-128, in part. pp. 120-121 e Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo...cit, pp. 456-457.

### 3. Il carme 39 e il *morbis* di un inetto

Diversi personaggi non urbani, diversi Suffeno<sup>30</sup> e Arrio<sup>31</sup>, percorrono i versi del *Liber*: ma la mancanza di *urbanitas* che giunge a diventare un *morbis* viene presentata dal poeta attraverso il peculiare caso dell'odioso protagonista del carme 39, Egnazio. Quest'ultimo, un personaggio oscuro (a dispetto dei suoi denti splendenti), sfoggia ovunque sorrisi fuori luogo, mostrando un comportamento assolutamente contrario al galateo della cerchia catulliana<sup>32</sup>.

Quintiliano, come ricordato, aveva definito l'urbanità nei termini di *tacita eruditio*, ma anche di *gustus urbis*, gusto peculiare di città: nei versi del carme 39, Catullo gioca sul duplice significato dell'aggettivo *urbanus*, poiché Egnazio non è nato nell'*urbs* e non sa vivere seguendo i dettami dell'*urbanitas*.

Il sorriso di Egnazio, dunque, è insopportabile e inopportuno, soprattutto in contesti che richiedono serietà, compostezza. La continua risata fuori luogo del protagonista è sottolineata, sin dai primi versi del carme, dalla ripetizione anaforica di *renidet*, uno smodato «sorridere» che mette in mostra la dentatura scintillante del personaggio:

<sup>30</sup> Cfr. c. 22: l'ignoto Suffeno è un pessimo poeta e le eleganti edizioni delle sue raccolte mostrano un contenuto di scarsissimo valore (a riguardo, si vedano, esemplificativamente, gli studi di J. Robson, *Catullus 22: Suffenus iste – a Catullan Riddle?*, «Classica et Mediaevalia» LVIII, 2007, pp. 209-214; S.O. Shapiro, *The Mirror of Catullus: Poems 12, 22, 39, 41, 42 and 84*, «Syllecta Classica» XXII, 2011, pp. 21-37; L. ÓHearn, *Being beatus in Catullus' poems 9, 10, 22 and 23*, «Classical Quarterly» LXX (2), 2020, pp. 691-706.

<sup>31</sup> Cfr. c. 84: Arrio ha la pessima abitudine di aspirare eccessivamente le vocali e ostentare una pronuncia che provoca grande fastidio (a riguardo, si vedano, esemplificativamente, gli studi di R.J. Baker-B.A. Marshall, *The Aspirations of Q. Arrius*, «Historia» XXIV, 1975, pp. 220-231 e R.J. Baker-B.A. Marshall, *Commoda and Insidiae: Catullus 84. 1-4*, «Classical Philology» LXXIII, 1978, pp. 49-50).

<sup>32</sup> All'ignoto Egnazio e alla sua dentatura sono dedicati anche gli scazonti del carme 37: i due componimenti, il c. 37 e il c. 39, rappresentano «uno dei momenti più significativi del Catullo scommatico» (Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo...cit., p. 573).

*Egnatius, quod candidos habet dentes,  
renidet usque quaque. Si ad rei ventum est  
subsellium, cum orator excitat fletum,  
renidet ille; si ad pii rogum fili  
lugetur, orba cum flet unicum mater,  
renidet ille. Quicquid est, ubicumque est,  
quodcumque agit, renidet: hunc habet  
[morbum,  
neque elegantem, ut arbitror, neque  
[urbanum.*

Egnazio, giacché ha i denti bianchissimi, **sorride** sempre. Se è a un processo, quando il difensore cerca le lacrime, egli **sorride**; se si piange sul rogo di un bravo [figliolo, quando la madre si dispera per l'unico suo [nato, egli **sorride**. Comunque e dovunque, qualsiasi cosa faccia, **sorride**: ha una [malattia, che non è, io credo, **né elegante, né civile**.

Durante un processo, il difensore dell'imputato di turno cerca le lacrime dell'uditorio, tenta di toccare l'animo dei presenti, mentre parenti e amici dell'accusato si impegnano nel compito di piangere per commuovere il giudice: solo Egnazio, per l'appunto, sorride; così anche durante i funerali, l'egocentrismo patologico di Egnazio, che vuole mostrare a tutti i costi la sua candida dentatura nel bel mezzo delle altrui manifestazioni di disperazione, prende il sopravvento<sup>33</sup>. La mancanza di tatto e di raffinatezza, connessa a una buona dose di esibizionismo, rappresenta per Catullo una vera e propria malattia, una malattia sociale: Egnazio è un *homo ridens* inadatto a stare in società, un buono a nulla che manca di capacità di valutazione, «né elegante, né civile», privo di classe e di urbano criterio.

Non solo: come anticipato, Egnazio è anche un non-cittadino, un provinciale, figlio della fusione tra genti celtiche e spagnole. La 'geografia catulliana'<sup>34</sup>, in questo caso, traccia nettamente la distanza del personaggio dalla buona società romana. Il principio dell'evitare la risata inopportuna, nota Catullo in una lunga serie etnografico-erudita, vale, in realtà, per qualsiasi realtà civile, persino per i provinciali, per le genti più rozze, per tutti i popoli che usano lavare i denti con semplice acqua:

<sup>33</sup> Cfr. Shapiro, *The Mirror of Catullus...* cit., pp. 29-30.

<sup>34</sup> Cfr. R. Chevallier, *La géographie de Catulle*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» II, 1977, pp. 187-193.

*Quare monendum est <te> mihi, bone Egnati:  
si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs  
aut parvus Umber aut obesus Etruscus  
aut Lanuvinus ater atque dentatus  
aut Transpadani, ut meos quoque attingam,  
aut quilubet, qui puriter lavit dentes,  
tamen renidere usque quaque te nollem:  
nam risu inepto res ineptior nulla est.*

Per questo devo avvertirti, Egnazio caro:  
se tu fossi **romano**, sabino o di Tivoli  
o un povero umbro o un etrusco in carne  
o un lanuvino scuro e dentone  
o un transpadano, per citare anche i miei,  
o chiunque tu voglia, che **lavi con acqua**  
[i suoi denti,  
comunque non vorrei che ridessi sempre:  
niente è più sciocco di una sciocca risata.

Egnazio, pertanto, da provinciale e da *ineptus*, ben lontano dalle 'logiche romane', fa eccezione: il poeta, con malcelato sorriso, si accinge a fornire una spiegazione, non priva di accenti sarcastici, proprio sull'espressione, tra l'altro volutamente costruita con elementi lessicali dalla patina arcaizzante, *puriter lavit*, la cui resa in traduzione mira a sottolineare l'elemento del lavare quotidianamente i denti esclusivamente con acqua. Il carme si chiude, infatti, con una diceria sui popoli della Celtiberia, che spiega i toni allusivi e ironici dei versi precedenti:

*Nunc Celtiber <es>: Celtiberia in terra,  
quod quisque minxit, hoc sibi solet mane  
dentem atque russam defricare gingivam,  
ut, quo iste vester expolitor dens est,  
hoc te amplius bibisse praedicet loti.*

Ma sei celtibero, e in terra di Celtiberia  
si usa sfregare denti e gengive arrossate  
con l'urina del mattino:  
così, **più bianco è il vostro dente,  
più urina avete buttato giù.**

In questi passaggi, tradotti nel solco del realismo linguistico, è possibile persino leggere una smalzata allusione alla pratica sessuale della *fellatio*, a identificare nel protagonista la più specifica e insozzata figura di *fellator*, oltre che a riconoscere in lui la più generica immagine di *homo impurus*<sup>35</sup>. Egnazio, dunque, come molti altri personaggi del *Liber* che Catullo non manca di schernire con la sua ironia, è un uomo assolutamente indegno di frequentare gli ambienti del mondo civile: figurarsi, poi, i circoli esclusivi dell'Urbe e degli *urbani*.

<sup>35</sup> Cfr. C. Nappa, *Aspects of Catullus' Social Fiction*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2001, pp. 80-82.

Nel dipingere, con studiata elaborazione e *labor limae*, i contorni di improbabili figure – *scorta* senza ritegno, volgari *cinaedi* e *Celtiberi* dagli inaccettabili costumi –, figure che restano al di fuori della sua cerchia e del suo universo valoriale, Catullo dimostra la propria disinvolta e ‘sprezzante’ capacità di raccontare la realtà, da poeta e da individuo, da autore e da protagonista: dai versi dei *carmina*, imperniati su una sottile e impegnata ironia, emerge la figura dello scrittore che, in piena ma dissimulata consapevolezza, asseconda sorridendo un mondo variegato, impasto di caratteri, costumi, condotte, sempre al centro del suo vivo interesse e vero fulcro della sua ‘enciclopedia dell’umano’ in versi.

### Abstract

The contribution proposes a reading of three *carmina* of Catullus dedicated to the theme of *urbanitas*, reflecting on the role of translation in transmitting the poet’s capacity for ‘sprezzatura’.

Dalila D’Alfonso  
dalila.dalfonso@unifg.it



MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8326-8



9 788849 883268